

IL  
DECAMERON

DI  
MESSER  
GIOVANNI  
BOCCACCIO

TOMO II.

ITALIA  
CO' CARATTERI DI F. DIDOT

*MDCCCXVI.*



FINISCIE

## LA SECONDA GIORNATA

DEL

# DECAMERON

INCOMINCIA LA TERZA

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perdita ricoverasse.

**L'**aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la Domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello, che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n' andò, e colla famiglia rimasa appresso delle Donne, e de' Signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue Donne, e dai tre Giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli, et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette, e di fiori, li quali per lo sopravvegnete sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'Occidente, e cianciando, e motteggiando, e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti, che mezza terza fosse, ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto

era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite, et ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'amplessima, e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua, et in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori, che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, et ottimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da se, e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora, fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera, e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante, e quali, e come ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi

non sia abondevolmente. Nel mezzo del quale, quello, che è non men commendabile, che altra cosa, che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi, e vivi aranci, e di cedri, li quali avendo i vecchj frutti, et i nuovi, et i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhj, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Ivi entro, non so, se da natural vena, o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua, e sì alta verso il Cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico, che sopra abondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli, et artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo intorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, e la fontana co'ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna Donna, et a' tre Giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse

venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose oltre agli altri piacessi un vie maggior piacere aggiunsero. Ma, poichè assai, or questa cosa, or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metterle tavole, e quivi prima sei canzonette cantate, et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo, e bello, e riposato ordine serviti e di buone, e delicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a'suoni, et a'canti, et a'balli da capo si dierono, infino che alla Reina per lo caldo sopravveniente parve ora, che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè, passata la nona, levato si fu, et il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana ventine, et in quello secondo il modo usato postesi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

## NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno Munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

**B**ellissime Donne, assai sono di quegli uomini, e di quelle femine, che sì sono stolti, che credono troppo bene, che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, et indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo, e scelerato male fosse stato commesso, non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenzia di poter far quel, che vogliono, non può saziare, nè ancora alle gran forze dell'ozio, e della sollecitudine. E similmente sono ancora di quegli assai, che credono troppo bene, che la zappa, e la vanga, e le grosse vivande, et i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto, e d'avvedimento grossissimi. Ma, quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora un Munistero di donne assai famoso di santità, il quale non numerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua, nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più, che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentan-

dosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte e robusto, e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliel disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il Monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un loro giardino bello, e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigeva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi, ch' elle abbiano il Diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva, Pon qui questo, e l'altra, Pon qui quello, e l'altra mi toglieva la zappa di mano, e diceva, Questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, et uscivami dell'orto: sì che tra per l'una cosa, e per l'altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliel mandassi, et io gliel promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un desiderio sì grande d'esser con queste Monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto, che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli desiderava. Et avvisandosi, che fatto non gli verrebbe, se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con Diavoli: elle non sanno delle sette

volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare, che modo dovesse tenere, a dovere potere essere con loro; e conoscendo, che egli sapeva ben fare quegli servigi, che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane, et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno, dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo, se n'andò al Monistero: dove pervenuto entrò dentro, e trova per ventura il castaldo nella corte; al quale facendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere, che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne, che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne, che uno di la Badessa il vide, e domandò il castaldo, chi egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo, e sordo, il quale un di questi di ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose, che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesse rimanere, io mi credo, che noi n'avremo buon servizio, perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom

fare ciò, che volesse: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero, che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse: In fe di Dio tu di' il vero: sappi, se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo, dagli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma facendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto, che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò, che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose, che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello, che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del Monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un di appresso l'altro, le Monache incominciarono a dargli noja, et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene, che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la Badessa, che forse estimava, che egli così senza coda, come senza favella, fosse, di ciò poco, o niente si curava. Or pure advenne, che costui un di avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette Monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là, dove egli era, e lui, che semblante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: Di sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so, se tu t'hai posto in mente, come noi siamo tenute strette,

nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch'è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare, se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui, che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire. Tu vedi, ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello, che tu di? non sai tu, che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra, o dell'altre, che gliele attingano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal prima, che egli ti venga; quando costesto advenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare sì, che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l'altra, di provare, che bestia fosse l'uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi, ch'egli è in su la nona, io mi credo, che le Suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiam per l'orto, se persona ci è, e, s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà, comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso

dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli facendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece, che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel, che volea, diede all'altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti, che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando dicevano, che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Advenne un giorno, che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla Badessa: poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il qual di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte avea assai, tutto disteso all'ombra di un mandorlo dormirsi, et avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue Monacelle, e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchj giorni con gran querimonia dalle Monache fatta, che l'ortolano non veniva a lavorar l'orto, il tenne, provandò, e riprovando quella

dolcezza, la quale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s'avvisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno risultare. E perciò una notte colla Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: Madonna, io ho inteso, che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male, o con fatica una femina soddisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco, nè molto; è perciò o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva, che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant'io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s'accorse, che Monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue Monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il Munistero vituperato. Et essendo di que' di morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò, che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circostanti crederterò, che per le loro orazioni, e per gli meriti del Santo, in cui intitolato era il Munistero, a Masetto, stato lunga-

mente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali come che esso assai Monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne senti, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e desideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli, e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovinezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

## NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d'Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovallo, e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

**E**ssendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le Donne arrossate, et alcun'altra se ne avevan riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere, e di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d'un valoroso Re, vaghe Donne, intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia città di Lombardia avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa Vedova d'Autari Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia, et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtù, e per lo senno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere, et in quiete, avvenne, che un pallafreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più, che da così vil mestiere, e della persona bello, e grande così, come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli avea tolto, che egli non conoscesse, questo suo amore esser fuor

d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhj ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava, che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de' suoi compagni, ogni cosa, la qual credeva, che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva, che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi, qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto, che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come faceva, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse, lui morire per lo amore, che alla Reina aveva portato, e portava: e questa cosa propose di voler, che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto, o parte aver del suo disidero. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che in vano o direbbe, o scriverrebbe, ma a voler provare, se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno, nè via c'era, se non trovar modo, come egli in persona del Re, il quale sapea, che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire, e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse, in che maniera, et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse,

più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re, e quella della Reina si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta, o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto, e toglgli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d'aver un mantello simile a quello, che al Re veduto avea, et un torchietto, et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la Reina nojasse, o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo, che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra, e collo acciajo, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso, et avviluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta, et il lume preso, et occultato: la onde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, se n'entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del Re esser sapea, che, quando turbato era, niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso

il suo mantello, et il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò, e, come più tosto potè, si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; et essendo egli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò, che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse, la Reina da similitudine di costumi, e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide, la Reina accorta non se n'era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti schiocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: Io non ci fu'io: chi fu colui, che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di desiderare altra volta quello, che già sentito avea; e quello, che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato. Risposele adunque il Re più nella mente, che nel viso, o che nelle parole, turbato: Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: Et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira, e di mal talento per quello, che vedeva, gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare, chi questo avesse fatto, imaginando, lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso

adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando, che, qualunque fosse colui, che ciò fatto avesse, che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso, e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall' uno dei capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui, che colla Reina stato era, non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il Re, et avvisandosi ciò, che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto, che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente, che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello, che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, sì come colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui, che malizioso era, chiaramente s'avvisò, per che così segnato era stato: la onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'era-

no alcun pajo per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina comandò, che avanti, che le porti del palazzo s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo, che senza romore non poteva avere quel, che egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistare gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli, che avveduto se ne fosse, gli piacque; et a tutti rivolto disse: Chi l'fece, nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello, che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro, che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono, che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo, a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

## NOVELLA III.

Sotto spezie di Confessione, e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne Frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire, e la cautela del pallafreniere era da più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le'impose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fu da dovero, fatta da una bella donna ad uno solenne Religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, et uomini di nuove maniere, e costumi, si credono più, che gli altri, in ogni cosa valere, e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli, che per viltà d'animo, non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono, dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che eziandio che i Religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena, che d'amore, o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli, che per questo

si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad un artefice lanajuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava, niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, e veggendo, lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de'suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse, ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le paresse, che fosse degno, et innamorossi d'uno assai valoroso uomo, e di mezza età, tanto che qual di nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta, che costui usava molto con un Religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo Frate fama, estimò, costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, et il suo amante. Et avendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla Chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il Frate vedendola, et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri, et essa dopo la Confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto, e per consiglio di ciò, che voi udirete. Io so, come colei, che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei perenti,

e l' mio marito, dal quale io sono più, che la vita sua, amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo, e che l' può ben fare, io non l' abbia incontanente, per le quali cose io più, che me stessa, l' amo: e lasciamo stare, che io facessi, ma se iò pur pensassi cosa niuna, che contro al suo onore, e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna, come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello, e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi, che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare, che m' abbia posto l' assedio, nè posso farmi nè ad uscio, nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom' io, come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m' ho pensato, che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene ai fatti: per che, acciò che male, e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare, che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare, che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' esser guatate, e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noja, sì come a colei, che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagri-

mare volesse, bassò la testa. Il santo Frate comprese incontanente, che di colui dicesse, di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo, quello esser vero, che ella diceva, le promise d'operar sì, e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità, e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio, e, s'egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quella, che questo v'abbia detto, e siamevene doluta. E quinci, fatta la Confessione, e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal Frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò, che Messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo Frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d'una cosa, e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere, e del guardare, che egli credeva, che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui, che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il Frate non lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini, ella medesima forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego, te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente uomo più ac-

corto, che il santo Frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse, di più non intrametersene per innanzi: e dal Frate partitosi, dalla casa n'andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta, e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere, sè avere il vero compreso dalle parole del Frate, e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto, e consolazion della donna, facendo sembianti, che altra faccenda nè fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi, che ella a costui così piaceva, come egli a lei, desiderosa di volerlo più accendere, e certificare dello amore, che ella gli portava, preso luogo, e tempo, al santo Frate se ne tornò, e postagli nella Chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il Frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novella ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle, che io ho, non sono altre, che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr' jeri, perciò che io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il Frate, non s'è egli rimasto di darti più noja? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male, che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta, che passar vi solea, credo, che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio, che il passarvi, et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito, e sì sfacciato, che pure jeri mi mandò una femina in casa con sue novelle, e con sue frasche, e, quasi come se io non avessi delle borse, e delle cin-

tole, mi mandò una borsa, et una cintola: il che io ho avuto, et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare, nè dire cosa alcuna, che io non vel faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa, e la cintola alla femminetta, che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo, che ella per se non la tenesse, et a lui dicesse, che io l'avessi ricevuta, sì com'io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate, e gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose, perciò che la mercè di Dio, e del marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso, che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio, et a' fratei miei, et avvegna che può, che io ho molto più caro, che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al Frate, il quale, pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'jeri, et egli m'ha male attenuto quello, che mi promise: per che tra per quello, e per questo, che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchj, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi,

che gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar, che mai di questo biasimo ti segua, che io sarò sempre e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei, che l'avarizia sua, e degli altri conosceva, disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi, che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro, che limosine, e specialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta, e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo, che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio, e perciò vorrei, che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta Messe di San Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo Frate lietamente il prese, e con buone parole, e con molti esempi confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi, che gli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò, che egli avrebbe novelle dalla donna, et aspettò, che dir volesse il Frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente, e, crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea, a che il Frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava, sè aver mandata la borsa, e la cintura, acciò che al Frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliela avesse la donna. Ma il Frate acceso forte disse: Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendò me l'ha recate; vedi, se tu le conosci? Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì, che io

le conosco, e confessovi, che io feci male, e giurovi, che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il Frate montone diede la borsa, e la cintura allo amico suo, e l' dopo molto averlo ammaestrato, e pregato, che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza, che aver gli pareva dello amor della donna, e del bel dono, come dal Frate partito fu, in parte n' andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea e l'una, e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora, perciò che le pareva, che l' suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, advenne, che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova. E, come egli fu la mattina montato a cavallo, et andato via, così la donna n' andò al santo Frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene, che io non posso più sofferire: ma perciò che l'altr' jeri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; et acciò che voi crediate, che io abbia ragione e di piagnere, e di ramaricarmi, io vi voglia dire ciò, che l' vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so, qual mala ventura gli facesse assapere, che il marito mio andasse jermattina a Genova, se non che stamane all' ora, che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino, e venesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già avea la finestra aperta, e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli,

che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio, e per voi, dicendomi, chi egli era: laonde io udendolo per amor di voi tacqui, et ignuda, come io nacqui, corsi, e serragli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora, credo, che se ne andasse, perciò, che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa, et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il Frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva, che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico, ch'è fu egli, e, perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il Frate: Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello, che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, ciò è, che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere, se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fusse un santo: e, se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola, che tu ne facci quello, che l'animo ti giudica, che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disubbidire, ma sì adoperate, che egli si guardi di più nojarmi, che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata dal Frate si partì. Nè era appena ancor fuor della Chiesa la donna, che il valente uomo sopradvenne, e fu chiamato dal Frate, al quale, da parte

tiratolo, esso disse la maggior villania, che mai ad uomo fosse detta, disleale, e spergiuro, e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordimenti di questo Frate, stando attento, e con risposte perplesse, ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, Messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il Frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò, ch'è dice! egli parla nè più, nè meno, come se uno anno, o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie, e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a matutino in qua uscito di mente l'aver altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io, ove io mi fui; molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il Frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso, che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere. Ecco onesto uomo, è divenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu, e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare, che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: Ella ha infino a qui non per amore, che ella ti porti, ma ad istanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò, che fatto hai, ma essa non tacerà più, conceduta l'ho la licenzia, che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello, che gli bisognava, come meglio seppe, e potè, con molte ampie promesse racchetò il Frate: e da lui partitosi, come il

mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato, e fu per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo desiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: Gran mercè a Messer lo Frate, che così bene t'insegnò la via da venirci. Et appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando, e ridendo molto della semplicità del Frate bestia, biasimando i lucignoli, e' pettini, e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a'lor fatti, si fecero, che, senza aver più a tornare a Messer lo Frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me, e tutte l'anime Cristiane, che voglia ne hanno.

## NOVELLA IV.

Don Felice insegna a Frate Puccio, come egli diverrà beato, facendo una sua penitenza: la quale Frate Puccio fa, e Don Felice in questo mezzo con la moglie del Frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo, e disse: Ora appresso, Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono, che, mentre che essi si sforzano d'andarne in Paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo, e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato Frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non avea, che una donna, et una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la Chiesa. E perciò che uomo idiota era, e di grossa pasta, diceva suoi Paternostri, andava alle Prediche, stava alle Messe, nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava, e disciplinavasi, e bucinavasi, che egli era degli Scopatori. La moglie, che Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca, e bella, e ritondata, che pareva una mela Casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto

spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe; e, quand'ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di Frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un Monaco chiamato Don Felice, Conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane, e bello della persona era, e d'aguto ingegno, e di profonda scienza, col quale Frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò Frate Puccio a menare talvolta a casa, et a dargli desinare, e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di Fra Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il Monaco a casa di Fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca, e ritondetta, s'avvisò, qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a Fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso et una volta, et altra bene astutamente, tanto fece, che egli l'accese nella mente quello medesimo desiderio, che aveva egli: di che accortosi il Monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col Monaco, se non in casa sua, et in casa sua non si potea, perchè Fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il Monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che Fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì an-

dato a star con lui Frate Puccio, gli disse così: Io ho già assai volte compreso, Fra Puccio, che tutto il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una, che è molto corta, la quale il Papa, e gli altri suoi maggior Prelati, che la sanno, et usano, non vogliono, che ella si mostri, perciò che l'Ordine Chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello, al quale più i secolari nè con limosine, nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico, et hami onorato molto, dove io credessi, che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio divenuto desideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima istanzia, che gliel insegnasse, e poi a giurare, che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando, che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il Monaco, et io la ti mosterrò. Tu dei sapere, che i santi Dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenza, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenza tu non sii peccatore, come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all'ora della penitenza fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati; e quegli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenza confessare de'suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenza; et appresso questo gli convien cominciare un digiuno, et una astinenza grandissima, la qual convien, che duri quaranta di, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propia tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a que-

sto si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il Cielo, et in su l'ora della Compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di Crucifisso, e, se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare; et in questa maniera guardando il Cielo, star senza muoverti punto insino a Mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni, che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento Paternostri con trecento Avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il Cielo, sempre aver nella memoria, Iddio essere stato Creatore del Cielo, e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in su la Croce. Poi, come Mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra'l letto tuo, e dormire, e la mattina appresso si vuole andare alla Chiesa, e quivi udire almeno tre Messe, e dir cinquanta Paternostri, et altrettante Avemarie; et appresso questo con semplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al Vespro nella Chiesa, e quivi dire certe orazioni, che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la Compieta ritornare al modo detto. E facendo questo, sì come io feci già, spero, che anzi, che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare, e perciò io voglio al nome di Dio cominciar Domenica; e da lui partitosene, et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene,

per lo star fermo infino a Mattutino senza muoversi, ciò, che il Monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse, che di questo, e d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenza profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la Domenica, Frate Puccio cominciò la sua penitenza, e Messer lo Monaco convenutosi colla donna, ad ora, che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare, e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'ora del Mattutino, al quale levandosi se n'andava, e Frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale Frate Puccio aveva alla sua penitenza eletto, allato alla camera, nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando Messer lo Monaco troppo colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a Frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi Paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò, che ella faceva. La donna, che mottegevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovan Gualberto, rispose: Gniaffe, marito mio, io mi dimeno, quanto io posso. Disse allora Frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria, e che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte, Chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi Frate Puccio, che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse, per che egli di buona fede disse: Don-

na, io t'ho ben detto, Non digiunare; ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò, che ci è. Disse allora la donna: Non ve ne caglia no, io so ben ciò, ch'ì mi fo, fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto Frate Puccio, e rimise mano a' suoi Pater-nostri: e la donna, e Messer lo Monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenza di Frate Puccio, con grandissima festa si stavano, et ad una ora il Monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenza a quello se ne venia Frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il Frate la penitenza, e la donna col Monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenza a Frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il Paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, si s'avvezzò a' cibi del Monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenza di Frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne, che, dove Frate Puccio facendo penitenza, si credette mettere in Paradiso, egli vi mise il Monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò, che Messer lo Monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

## NOVELLA V.

Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle Donne finita la novella di Frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse. La quale anzi acerbetta, che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto, sè da altrui essere stati uccellati, conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma, perchè forse ogn' uomo della mia opinione non sarebbe, quello, che ad un Cavalier Pistolese n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia dei Vergellesi un Cavalier nominato Messer Francesco, uomo molto ricco, e savio, et avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar Podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sì ornato, e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, et avea lungo tempo amata, e vagheggiata infelicevolmente la donna di Messer Francesco, la quale era bellissima, et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni

di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn' uom publico, lui vagheggiare la moglie di Messer Francesco, fu chi gli dicesse, che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al Cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò, che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno, ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse con questa condizione, che io prima, che voi il prendiate, possa con la grazia vostra, et in vostra presenza parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn' uom separato, che io da altrui, che da lei, udito non sia. Il Cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose, che gli piaceva, e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e, quando detto l'ebbe, come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse nè poco, nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale avendo col Cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn' uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: Valorosa donna, egli mi pare esser certo, che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere, a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra, che veder mi paresse giamai; lascio

stare de' costumi laudevoli, e delle virtù singolari, che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo, e perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole, quello essere stato il maggiore, et il più fervente, che mai uomo ad alcuna donna portasse, e così senza fallo farò, mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; et ancor più, che, se di là, come di qua, s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura, che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara, o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque, se così son vostro, come udite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde, e, sì come umilissimo servidor, vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire, che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E, lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo, che, rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta meglio

disposta con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione. Per che, acciò che ciò non advenga, ora, che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, et anzi, che io muoja, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo, che viva, dimora. Spero, tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete, che io per tanto, e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mai non avea sentito, ciò è, che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo, che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal Cavaliere; ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhj di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio

gran tempo ha, che io m'accorsi, il tuo amore verso me esser grandissimo, e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura, e crudele paruta ti sono, non voglio, che tu creda, che io nello animo stata sia quello, che nel viso mi sono dimostrata, anzi t'ho sempre amato, et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo; ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui, e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente mostrare, se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore, il qual portato m'hai, e mi porti; e perciò confortati, e sta' a buona speranza, perciò che Messer Francesco è per andare in fra pochi di a Melano per Podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno, il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fè, e per lo buono amore, il quale io ti porto, che in fra pochi di tu ti troverai meco, et al nostro amore daremo piacevole, et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora, quel giorno, il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben, che veduto non sii, fa', che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverai, che t'aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa, e piacere l'un dell'altro, sì come desideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e, se io pur potessi, come io desidero, favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente po-

tervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io desiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico, che, come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono, quanto concesso m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza, e quel bene, che voi desiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il Cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: Che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi promettesti di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al Cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: Omai è ben mio il palfreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose: Messer sì, ma, se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato; et or volesse Iddio, che io fatto l'avessi, perciò che voi avete comperato il palfreno, et io non l'ho venduto. Il Cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di palfreno ivi a pochi di entrò in camino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima, et all'amore, il qual le portava, et al palfreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n'è andato a Melano, e non tornerà

di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giamai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverò io mai un così fatto amante, come è il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona; e, se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare, e pentere, che starsi, e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente, e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n'andò ad un altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'aspettava. La qual veggendol venire, levatagli in incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola, e baciandola centomila volte, su per le scale la seguì: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima, perciò che, mentre il Cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

## NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare, Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: Madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra Città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'esempi ad ogni materia, e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose, che per l'altro mondo avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando dirò, come una di queste Santesi, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose, che possono advenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane, per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante, che una bellissima giovane, e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale secondo l'opinion di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane, similmente gentile uomo, chiamato Filippello Fighinolfo, il quale ella onestissima più, che altra cosa, amava, et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose ope-

rando, per le quali la grazia, e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sapendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere. Et in cotal disposizion dimorando, advenne, che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, concio fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse, che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel, che per l'aere volava, credeva, gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare, e di giostrare, e di far tutte quelle cose, le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nell'animo, che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che si per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui avea dell'amor, che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando, e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora advenne, che, essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne, e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani andassero a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi, et a cenarvi, Ricciardo sappiendo, Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, facendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli

mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. Al lungo andare, essendo l'una donna andata in qua, e l'altra in là, come si fa in que'luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di desiderio di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire. E, poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai nè con lui, nè con altrui, se non quando per effetto vederete, esser vero quello, che io vi conterò, che quando vogliate, v'insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io già v'amassi, come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che nojar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so, se Filippello si prese giamai onta dello amore, il quale io vi portai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto, che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e, per quello, che io

truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, et ella ha fatte le risposte, secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane anzi, che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era, per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte, e dargli speranza m'hai fatto recare addosso, e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega, e grava. E, se non fosse, che tu m'ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là, dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi, queste esser parole, e favole, ma il potete, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere, e toccare, io feci fare alla donna mia a colei, che l'aspettava, questa risposta, Che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverrebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede; e, quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere, con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse, ne gli farei. E questo facendo, credo, si fatta vergogna gli fia, che ad

una ora la 'ngiuria, che a voi, et a me far vuole, vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui, che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose, che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare, e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli, che 'l suo consiglio fosse stato buono, e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno, che dir non dovesse giamai d'averlo udito da lui, il che ella sopra sè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò, che egli intendeva di fare, e pregolla, che in ciò fosse favorevole, quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello, che a fare, o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella, nella quale niuna finestra, che lume rendesse, rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femina, e fecevi entro letto, secondo che potè, il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo, et a quelle data più fede, che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza, che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto,

che ella non era, seco medesima dicendo: Veramente costui ha l'animo a quella donna, con la qual domane si crede aver pacere, e diletto, ma fermamente questo non avverrà; e sopra cotal pensiero, et imaginando, come dir gli dovesse, quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno, il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò, se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina ammaestrata da Ricciardo disse: Sete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: Sì sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, ed in braccio ricevutala, disse pianamente: Ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra, che ella non era, abbracciò, e baciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa, che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto, e piacere dell'una parte, che dell'altra stettero. Ma, poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più, che la mia vita, amato, e tu, come io

sentito ho, tutto ardi, e consumiti nello amore d' una donna strana, reo, e malvagio uom, che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale, che tu se'. Ascolta, se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa; e parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se' degno, sozzo cane vituperato, che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze, e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente, che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole, e vinto, e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che sta notte tu non mi ti appressasti; tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio, et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fe di Dio io non so, a che io mi tengo, che io non ti ficco le mani negli occhi, e traggoglitli. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri; non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava, e baciava, e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: Sì, tu mi credi ora con

tue carezze infinite lusingare, can fastidioso, che tu se', e rappacificare, e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti, et amici, e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene, che oggimai, poscia che tu conosci, chi io sono, che tu ciò, che tu facessi, faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia; e non so, a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più, che sè, m'ha amata, e mai non potè vantarsi, che io il guatassi pure una volta, e non so, che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è, come se avuto l'avessi, in quanto per te non è rimasto; dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, et il ramarichio della donna grande; pure alla fine Ricciardo pensando, che, se andarne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno, nel quale era, e recatasela in braccio, e presala bene, sì che partire non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate; quello, che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: Madonna, egli non può oggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e, se voi griderrete, o

in alcuna maniera farete, che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore, e la vostra buona fama fia guasta, perciò che, come che voi diciate, che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò, che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari, e per doni, che io v'abbia promessi, li quali perciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole, e questo romor ne fate: e voi sapete, che la gente è più acconcia a credere il male, che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito, e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovrete esser poi nè lieta, nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo, et in briga il vostro marito, e me. Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima, la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata, per torvi il vostro, ma per soverchio amore, che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E, come che sia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò, che io posso, o vaglio, vostre state sieno, et al vostro servizio, io intendo, che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo, che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e, come che molto turbata fosse, e molto si ramariasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe, esser possibile ad avvenire ciò, che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo, io non so, come Domenedio mi si concederà, che io possa comportare la 'ngiuria, e lo 'nganno, che fatto m'hai; non

voglio gridar qui, dove la mia semplicità, e soperchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo, et in uno altro io non mi veggio vendica di ciò, che fatto m'hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò, che desiderato hai, et hami straziata, quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi, lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse, e tanto pregò, e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si pacificò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna, quanto più saporiti fossero i basci dello amante, che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

## NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica, e poi saviamente colla sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare. La qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e, come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, Monna Ermelina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia, et ispiacevole; ma si era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E, poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore, che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari, che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico, od a parente, fuor

che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale, e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene, e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono, e ricco mercatante, e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto desiderasse di rivederla, fu di tanta costanzia, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne, che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone, già da lui stata fatta, nella quale l'amore, che alla sua donna portava, et ella a lui, et il piacer, che di lei aveva, si raccontava, avvisando, questo non dover potere essere, che ella dimenticato l'avesse, in tanto desiderio di rivederla l'accese, che, più non potendo sofferir, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, et egli celatamente in forma di peregrino, che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad un alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre, e le porti, et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la

quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto transfigurato e d'abito, e di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, e domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere, che egli abbiano provato alla Corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermi, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui; e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito, che la donna era viva, e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri, se ne tornò all'albergo, e, poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri, che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena, ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare, che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sappiamo ferma-

mente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenza; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che, se mai si risapesse, che noi fossimo stati, noi saremo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne sciesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare, quanti, e quali fosser gli errori, che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, et oltre a ciò la cieca severità delle leggi, e de' Rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della justizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del Diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò, che a fare avesse, compose. E, come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era, et era tutta piena di lagrime, e d'amaritudine, e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere, che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli

se', e giugni pur testè qui, sai tu, chi mio marito, o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno Profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era breve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo disse: Madonna, levate su, e non piagnete, et attendete bene a quello, che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulazione, la qual voi avete, v'è per un peccato, il qual voi commettesti già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuol del tutto, che per voi s'ammendi, se non, si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so, qual Domeneddio più un, che un altro, si voglia, che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò, che io potrò, per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene, quale egli è, nè ve ne domanderò, per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcun amante? La donna udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo, che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, che ciò sapea, e rispose: Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti de' gli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi

i miei. Egli è il vero, che nella mia giovinezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida, e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane, che fu morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione, per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo, che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto Frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in capo, che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del Diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che si fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e, per non averne cagione, sua lettera, nè sua ambasciata più volli ritenere, come che io credo, se più fosse perseverato (come per quello, che io presuma, egli se n'andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato, che ora vi tribola. Io so fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne, et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole, e con fatti tanto di piacevolezza gli mo-

straste, che, se egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amor raddoppiare. E, se così fu, che so, che fu, qual cagion vi dovea poter muover a toglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e, se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro, ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia, e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere, che io son Frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e, se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare, che abbiate fatto. Furon già i Frati santissimi, e valenti uomini, ma quegli, che oggi Frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di Frate, se non la cappa, nè quella altresì è di Frate, perciò che dove dagl'inventori dei Frati furono ordinate strette, e misere, e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea, quando il corpo in così vile abito avviluppava, essi oggi le fanno larghe, e doppie, e lucide, e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra, e Pontificale, in tanto, che paoneggiar con esse nelle Chiese, e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine, et uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, et è lor maggior sollicitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non

le cappe de' Frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E, dove gli antichi la salute desideravan degli uomini, quegli d'oggi desiderano le femine, e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto, e pongono in ispaventare con romori, e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare, che con limosine i peccati si purghino, e colle Messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi Frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elemosine, e le orazion purgano i peccati, ma, se coloro, che le fanno, vedessero, a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno adagio, ogn'uno con romori, e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo desidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura, et i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i Vescovadi, e l'altre Prelature maggiori di ciò, che mostrato hanno, dover menare a perdizione, chi l'avesse. E, quando di queste cose, e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l'aver risposto, Fate quello, che noi diciamo, e non quello, che noi facciamo, estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti, e di ferro, che a' pastori. E, quanti sien quegli, a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo, che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni Frati, che voi facciate

quello, che dicono, ciò è, che voi empiate loro le borse di denari, fidiatelo loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante, ma queste perchè? Perchè essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il Frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine. Se tu andrai alle femine dattorno, i Frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente, o perdonator d'ingiurie, il Frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto de gl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti, e santi non si credono potere essere? o, se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: Incominciò Cristo a fare, et ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' Monisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi'l fa, fa quel, ch'è vuole, ma Iddio sa, se egli fa saviamente. Ma, posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il Frate, che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale, il rubarlo, o ucciderlo, o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli

voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico, che, in quanto in voi fu, voi l'uccidesti, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che l'fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete, senza che io so, che egli più, che sè, v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi, sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava, dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no. Adunque come per detto d'un Fraticello pazzo, bestiale, et invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so, che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano, e prezzangli poco, dove esse pensando a quello, che elle sono, e quanta, e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogn'altro animale data all'uomo, si dovrebbero gloriare, quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacerli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi face-

ste, mossa dalle parole d'un Frate, il qual per certo doveva essere alcun brodajuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse desiderava egli di porre sè in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina justitia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello, che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza, e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate, nel quale era avanti, che voi scioccamente credeste al matto Frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose, le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco, chi sieno i Frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti, e senza dubbio conosco, il mio difetto essere stato grande in ciò, che contro a Tedaldo adoperai, e, se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera, che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello, che non si dee poter fare, non so, perchè bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto per quello, che Iddio mi dimostri, ma è vivo, e sano, et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna:

Guardate, che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto, che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero, che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io, e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota, e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità, che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte, che con lei era stato, e mostrandogliele disse: Madonna, conosciete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e Fiorentino parlando disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo, lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de'morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura qui vi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo, e sano,

e mai non morì, nè fu morto, che che voi, et i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e secò affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo, e basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata, et abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano, e salvo renduto, della qual cosa spero, che avanti, che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarvi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina, e'l cappello, basciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenza è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono, che io ti domanderò, conceder mi vuoi, senza alcun fallo avanti, che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere, come tu di'. E nel vero il peccato, per lo quale uom dice, che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di

me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello, che ti piace, addomanda, che senza fallo, ov'egli avvenga, che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello, che io voglio, niun'altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli, e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa, quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l'offese, ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, et ora loro perdono; e, se io quinci esco vivo, e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volergli dire altro, sommamente il pregò, che di buon cuore stesse, che per certo avanti, che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un Cavaliere, che quella tenea, disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far, che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro, che tengono il luogo, che voi teneate, acciò che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga in onor di voi, et in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi: e, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero, lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo, il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti, che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increosca, volen-

tier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per suo \* introduzione in su'l primo sonno i due fratelli albergatori, et il lor fante a man salva prese, e lor volendo, per rinvenire, come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero, ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono, se essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: Perciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noja data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partì, et occultamente alla casa di Madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogn' altro della casa andato a dormire, trovò, che l' aspettava, parimente desiderosa d' udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallegrati, che per certo tu riavrai domane qui sano, e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti, e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il qualé fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, e baciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa, e lieta pace, l'un dell'altro prendendo diletta gioja. E, come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò, che fare intendeva, e da capo pregato, che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s'uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La Si-

\* Così il MS.

gnoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' malfattori, dove commesso avevan l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui, e della sua donna, e di tutti i suoi amici, e parenti, e conoscendo manifestamente, ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore, e festa non si potevano veder sazj, e specialmente la donna, che sapeva, a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente di apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti, e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli, e le lor donne, aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace, et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino, di quanto al peregrino piaceva, contento, il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl'invitò; et essi liberamente della sua fè securati, tennero lo invito. La mattina adunque seguente in su l'ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldo-

brandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro, che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie, e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da Madonna Ermellina, e dall'altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente, e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna, altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso, e'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n'era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutta, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè, avendolo avuto continuamente con voi, non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittata la schiavina, et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato, e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s'arrischiasse a credere, che'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i frategli, e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti, come le parenti, fuor che Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo,

Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n'ha, che più volentieri gli abbia fatto festa, e faccia, che farei io, sì come colei, che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato, che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne'dì, che noi piagnemo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: Va' via, credi tu, che io creda agli abbajatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha, quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo, e donna, che quivi era; et ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie, et alle cognate, e volle, che quivi altri vestimenti si facesero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti, e balli, et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo; et a molti, et a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo, se fosse desso, o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che fe' lor

chiaro, chi fosse stato l'ucciso, il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: Ben possa stare, Fatiuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose: Voi m'avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: In verità, che voi risomigliate più, che uomo, che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì, o poco più fa, qua, nè mai potemo poi sapere, che di lui si fosse. Bene è vero, che noi ci maravigliavamo dello abito, perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo udendo questo, si fece innanzi, e domandò, di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi, appunto così essere stato, come costor dicevano: di che tra per questi, e per gli altri segni riconosciuto fu, colui, che era stato ucciso, essere stato Faziuolo, e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli, et a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi goder del nostro.

## NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in Purgatorio; e poi risuscitato per suo nutrica un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto, che brevemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità, et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le die' cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si par davanti a doversi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello, che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito, un per un altro essere stato pianto, e seppellito. Dico adunque, come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso, e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una Badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto Abate un Monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava, perchè santissimo, e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che, essendosi molto collo Abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale, e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo Abate,

se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità, che in questa s'accorse l'Abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso si ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava nè di, nè notte. Ma udendo, che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito, in amare questa sua moglie, e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della Badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini, e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne desiderio di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo Abate con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: Messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino, che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato, chi è Ferondo, e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli, così matto, come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione, et in mala ventura, con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso, umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello Abate,

e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo, che gran noja sia ad una bella, e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'aver un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno nè consiglio, nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'Abate: Se noi vogliamo, che egli guarisca, di necessità convien, che egli vada in Purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'Abate: Egli convien, ch'è muoja, e così v'andrà; e, quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'Abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare, che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l'avrebbe per male, e, tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso, che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate, come vi piace. Disse allora l'Abate: Et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padre mio, disse la donna, ciò, che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad

un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'Abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto a far per voi, perciò che, sì come io mi dispongo a far quello, che vostro bene, e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello, che fia salute, e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'Abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto, e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè, Padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'Abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore, perciò che ella dimora nell'anima, e quello, che io vi domando, è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare. E dicovi, che voi della vostra bellezza più, che altra donna, gloriar vi potete, pensando, che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del Cielo: et oltre a questo, come che io sia Abate, io sono uomo, come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete desiderare, perciò che, mentre che Ferondo starà in Purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion, che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorrerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia, che Iddio vi manda, che assai sono di quelle, che quello desiderano, che voi potete avere, et avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Ol-

tre a questo io ho di belli gioielli, e di cari, li quali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva, come negarlo, et il concedergliele non le pareva far bene: per che l'Abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto; per che essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in Purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse: E noi faremo, che egli v'andrà incontanente, farete pure, che domane, o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello Abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi di Ferondo se n'andò alla Badia, il quale come l'Abate vide, così s'avvisò di mandarlo in Purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava, quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo Paradiso, o trarlone, e che ella più, e men data senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più, e men dormire colui, che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto, colui in se aver vita, e di questa tanta presane, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino non ben chiaro ancora nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele die' bere, e lui appresso menò

nel Chiostro, e con più altri de' suoi Monaci di lui cominciarono, e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito, e fiero nella testa, tale, che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'Abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda, e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro, che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita, e'l sentimento rivocare, veggendo l'Abate, e' Monaci, che per tutto questo egli non si resentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero, che e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie, et ai parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito, come era, il fece l'Abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse, che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa, il figliuolo, e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'Abate con un Monaco Bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' Monaci, che fallissero, era stata fatta, nel portarono, e trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di Monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciarono stare tanto, ch'è si risentisse. In questo mezzo il Monaco Bolognese dallo Abate informato di quello, che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender, che Ferondo si resentisse. L'Abate il dì seguente con alcun de' suoi Monaci per modo di visitazion

se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita, e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, e senza lo impaccio di Ferondo, o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse, che era apparecchiata, e con lui compose, che la seguente notte v'andasse. Per che, venuta la notte, l'Abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo Monaco accompagnato v'andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto, e piacere si giacque, e poi si ritornò alla Badia, quel camino per così fatto servizio facendo assai sovente, e da alcuno e nello andare, e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza facendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa, et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò, che era, più volte fu detto. Il Monaco Bolognese, risentito Ferondo, e quivi trovandosi, senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo, e gridando non faceva altro, che domandare: Dove sono io? A cui il Monaco rispose: Tu se' in Purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il Monaco: Mai sì. Per che Ferondo se stesso, e la sua donna, e l' suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il Monaco portò alquanto da mangiare, e da bere. Il che veggendo Ferondo disse: O mangiano i morti? Disse il Monaco: Sì, e questo, che io ti reco, è ciò, che la donna, che fu tua, mandò stamane alla Chiesa a far dir Messe per l'anima tua, il che Domeneddio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in

braccio, e non faceva altro, che basciarla, et anche faceva altro, quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare, et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine falla trista, che ella non diede al Prete del vino della botte di lungo il muro. Ma, poichè mangiato ebbe, il Monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il Monaco: Perciò che così ha comandato Domeneddio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il Monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di' vero, e la più dolce: ella era più melata, che l'confetto; ma io non sapeva, che Domeneddio avesse per male, che l'uomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il Monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, et ammendartene; e, se egli avviene, che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello, che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il Monaco: Sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane, et anche non ci ha mandato candela niuna, et emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il Monaco: Sì fece bene, ma elle arsero alle Messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò, che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu, che questo mi fai? Disse il Monaco: Io sono anche morto, e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio Signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare, e bere, e que-

ste battiture infino a tanto, che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo: Non c'è egli più persona, che noi due? Disse il Monaco: Sì, a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere, nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hojo, disse il Monaco, se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel, che mi paja, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti, et in simili con mangiare, e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'Abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all'Abate: per che ad amenduni parve, che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di Purgatorio rivotato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse, che gravida fosse. L'Abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo Abate e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse: Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a Messer Domeneddio, et allo Abate, et a San Benedetto, et alla moglie mia cascianta, melata, dolciata. L'Abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere, tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col Monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel quale era stato seppellito. La mattina sul far del giorno Ferondo si

risenti, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, Apritemi, Apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea, lo'ncominciava a mandar via, quando i Monaci, che detto avevan Matutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e vederlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, et allo Abate n'andarono. Il quale sembianti facendo di levarsi d'orazione disse: Figliuoli, non abbiate paura, prendete la Croce, e l'acqua santa, et appresso di me venite, e veggiamo ciò, che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il Cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'Abate, così gli corse a' piedi, e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di San Benedetto, e della mia donna m'hanno delle pene del Purgatoro tratto, e tornato in vita, di che io priego Iddio, che vi dea il buon anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia. L'Abate disse: Lodata sia la potenza d'Iddio. Va' dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico, e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m'è ben detto così, lasciate far pur me, che, come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'Abate rimaso co' Monaci suoi mostrò d'aver di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva, fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava, sè essere

risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma, poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro, che egli era vivo, damandandolo di molte cose, quasi savio ritornato a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del Purgatorio, et in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti, che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la ngravidò al suo parere, e per ventura venne, che a convenevole tempo secondo l'opinione degli sciocchi, che credono, la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo, e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello Abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello Abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente, che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo Abate si ritrovava, il quale bene, e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

## NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbero due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene.

**R**estava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, concio fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai, che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu, che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e così spero, che avverrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il qual chiamato fu Isnardo, Conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un Medico, chiamato Maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo, e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto Medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, et oltre al convenevole della tenera età fervente pose a questo Beltramo. Al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guarì appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma, essendo

molto guardata, perciò che ricca, e sola era rimasa, onesta  
via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non aven-  
do mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi  
parenti l'avean voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la ca-  
gion dimostrare. Ora avvenne, che ardendo ella dello amor  
di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udi-  
va, ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al  
Re di Francia per una nascienza, che avuta avea nel petto, et  
era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di  
grandissima noja, e di grandissima angoscia gli era, nè s'era  
ancor potuto trovar Medico, come che molti se ne fossero  
esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti  
l'avean peggiorato: per la qual cosa il Re disperatosene, più  
d'alcun non voleva nè consiglio, nè ajuto. Di che la giovane  
fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per que-  
sto aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella in-  
fermità fosse, che ella credeva, leggiermente poterle venir  
fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei, che  
già dal padre avea assai cose apprese, fatta sua polvere di  
certe erbe utili a quella infermità, che avisava, che fosse,  
montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece, che  
ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto  
del Re venuta, di grazia chiese, che la sua infermità gli mo-  
strasse. Il Re veggendola bella giovane, et avvenente, non  
gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe vedu-  
ta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse:  
Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja, o fatica  
di voi io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa  
infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe  
delle parole di costei, dicendo: Quello, che i maggiori Me-  
dici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovane

femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di Medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane, e femina sono, ma io vi ricordo, che io non medico colla mia scienza, anzi collo ajuto d'Iddio, e colla scienza di Maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu, e famoso Medico, mentre visse. Il Re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò, che ella sa fare, poi dice, senza noja di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi, che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare; ma, se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: Voi ne parete ancor senza marito, se ciò farete, noi vi mariteremo bene, et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace, che voi mi maritate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli, o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re doverglielo dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se l'fece chiamare, e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande, e fornito, noi vogliamo, che voi torniate a governare il vostro contado,

e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei, la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea, e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo, lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per moglie? Già a Dio non piaccia, che io si fatta femina prenda giamai. A cui il Re disse: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Si sarete, disse il Re, perciò che la damigella è bella, e savia, et amavi molto: per che speriamo, che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più, che sè, l'amava. E questo fatto, come colui, che seco già pensato avea quello, che far dovesse, dicendo, che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo, che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto, e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servizio si rimase, e fu buon tem-

po. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rinvocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti, come lor Donna, fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che senza Conte stato v'era, ogni cosa guasta, e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenza, e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i soggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due Cavalieri al Conte il significò, pregandolo, che, se per lei stesse di non venire al suo contado, glielo significasse, et ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da se il partiva per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere, ch'egli avea. I Cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere, se quelle due cose potesser venir fatte, dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. Et avendo quello, che far dovesse, avvisato, ragunata una parte de' maggiori, e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente, e con pietose parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello, che di ciò seguiva: et ultimamente disse, che sua intenzion non era, che per la sua dimora quivi il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il ri-

manente della sua vita in peregrinaggi, et in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua; e pregogli, che la guardia, et il governo del contado prendessero, et al Conte significassero, lei avergli vacua, et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, et a lei porti molti prieghi, che le piacesse di mutar consiglio, e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino, e con una sua cameriera in abito di peregrin, ben forniti a denari, e care gioje, senza sapere alcuno, ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristette, sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, desiderosa di sentire novelle del suo Signore. Avvenne adunque, che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo, chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il Conte Beltramo, piacevole, e cortese, e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è, che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima, e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello, che a questo Conte fosse piaciuto. La Contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa, e l'nome della donna, e della sua figliuola dal Conte

amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna, e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse, che apparecchiata era d'udirle; et entratesene sole in una sua camera, e postesi a sedere, cominciò la Contessa: Madonna, e' mi pare, che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi, e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa desiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri, et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la Contessa, cominciata dal suo primo innamoramento, chi ell'era, e ciò, che intervenuto l'era infino a quel giorno, le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella, che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l'altre mie noje, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, ciò è, che l'Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi desiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella, e grande da marito, e per quello, che io abbia

inteso, e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo, che in merito del servizio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete, che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil disse: Madonna, ditemi quello, che io posso per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse allora la Contessa: A me bisogna, che voi per alcuna persona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare; e così appresso, avendo il suo anello in dito, et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando, che onesta cosa era il dare opera, che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona, et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei et ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al Conte, e lei in iscambio della

figliuola a giacer col Conte maestrevolemente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il Conte, non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle, e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servizio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè, e la vostra io ho ciò, che io desiderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello, che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse, che se ella aveva cosa, che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la Contessa disse: Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene, che mi pare, che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò, per maritar la figliuola. La Contessa conoscendo la sua vergogna, et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè, alla Contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare, nè venire a casa sua, insieme

con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato a casa sua, udendo, che la Contessa s'era dileguata, se ne tornò. La Contessa sentendo lui di Firenze partito, e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che l' tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse, avendo spiato, e sentendo, lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne, e di Cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne, e Cavalieri nel palagio del Conte adunati, per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo, et uomo là se n'andò, dove il Conte vide, e gittatagli a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio, che la condizion postami per li due Cavalieri, che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto isvenne, e conobbe l'anello, et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La Contessa con gran maraviglia del Conte, e di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il Conte conoscendo, lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza, et il suo

senno, et appresso due così be' figlioletti, e per servar quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini, et alle donne, che tutti pregavano, che lei, come sua ligittima sposa, dovesse omai raccogliere, et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò, e basciò, e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli, che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre, come sua sposa, e moglie, onorando, l'amò, e sommamente ebbe cara.

## NOVELLA X.

Alibech diviene Romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in Inferno: poi quindi tolta diventa moglie di Neerbale.

**D**ioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo, che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose Donne, voi non udiste forse mai dire, come il Diavolo si rimetta in Inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto questo di ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere, che, quantunque Amore i lieti palagi, e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne, abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggerita.

Adunque venendo al fatto dico, che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella, e gentile, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo Cristiana, et udendo a molti Cristiani, che nella città erano, molto commendare la Cristiana Fede, et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose, che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcu-

na persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il qual maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, et ancora chi le 'nsegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane, et assai bella, temendo, non il Demonio, se egli la ritenesse, lo'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe, e pomi salvatichi, e datteri, e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò, che tu vai cercando, è molto migliore maestro, che io non sono, a lui te n'andrai; e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno Romito giovane, assai divota persona, e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece, che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza un gran pruova, non, come gli altri, la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello, le disse, si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle, e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi, e l'orazioni, e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza, e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar, che via, e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse,

lui, come uomo dissoluto, pervenire a quello, che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice, come pareva: per che s'avvisò, come sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò, quanto il Diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere, che quello servizio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il Diavolo in Inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e però farai quello, che a me far vedrai; e cominciassi a spogliare quegli pochi vestimenti, che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa, che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più, che mai, nel suo desiderio acceso, per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi disse: Rustico, quella che cosa è, che io ti veggio, che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il Diavolo, di che io t'ho parlato, e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta, che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non stai tu, che io non ho cotesto Diavolo io. Disse Rustico: Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa, che non la ho io, et hails in iscambio di questo. Disse Alibech: O che? A cui Rustico disse: Hai il Ninferno; e dicoti, che io mi credo, che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, perciò che, se questo Diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire, che io in Inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai

grandissimo piacere, e servizio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il Ninferno, sia pure, quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì, che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò, come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in Inferno messo Diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja, per che ella disse a Rustico: Per certo, Padre mio, mala cosa dee essere questo Diavolo, e veramente nimico d' Iddio, che ancora al Ninferno, non che altrui, duole, quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare, che questo non convenisse, da sei volte anzi, che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto, che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne, che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio, che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo, che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto, e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il Diavolo in Inferno; e perciò io giudico, ogn'altra persona, che ad altro, che a servire a Dio, attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva: Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il Diavolo in Inferno. La qual cosa facendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so, perchè il Diavolo si fugga di

Ninferno; che s'egli vi stesse così volentieri, come il Ninferno il riceve, e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così dunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servizio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a talora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il Diavolo non era da gastigare, nè da rimettere in Inferno, se non quando egli per superbia, levasse il capo, e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide, che Rustico non la richiedeva a dovere il Diavolo rimettere in Inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il Diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noja, me il mio Ninferno non lascia stare: per che tu farai bene, che tu col tuo Diavolo ajuti attutare la rabbia al mio Ninferno, come io col mio Ninferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo Diavolo. Rustico, che di radici d'erba, e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste, e dissele, che troppi Diavoli vorrebbero essere a potere il Ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò, che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era, che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio, quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma, mentre che tra il Diavolo di Rustico, et il Ninferno d'Alibech era per troppo desiderio, e per men potere questa quistione, avvenne, che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli, et altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo, costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti, che

la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa, e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne, di che nel deserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose, che il serviva di rimettere il Diavolo in Inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono: Come si rimette il Diavolo in Inferno? La giovane tra con parole, e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconia, figliuola, no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domenedio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, Che il più piacevol servizio, che a Dio si facesse, era rimettere il Diavolo in Inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E perciò voi, giovani Donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna, approximate a rimettere il Diavolo in Inferno, perciò che egli è forte a grado a Dio, e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere, e seguire.

Mille fiate, o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste Donne, tali, e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua Signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo, se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbino i lupi guidati. Filostrato udendo questo, disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il Diavolo in Inferno non peggio, che Rustico fa-

cesse ad Alibech, e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete; tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato, voi avresti, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle Monache, e riavere la favella a tale ora, che l'ossa senza maestro avrebbero apparato a sufolare. Filostrato conoscendo, che falci si trovavano non meno, che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò, che bene stesse, e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua Signoria dovea durare, discretamente ordinò, e quindi rivolto alle Donne disse: Amorse Donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor soggetto, nè l'essere umile, nè l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò, che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo, che io andrò di qui alla morte; e perciò non d'altra materia domane mi piace, che si ragioni, se non di quella, che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro, li cui amori ebbero infelice fine, perciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale, che seppe ben, che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noja, a seguire i cavriuoli, et i conigli, e gli

altri animali, che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune a seguitare. Dioneo, e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo, e della Dama del Vergiù. Filomena, e Pamfilo si diedono a giocare a scacchi; e così chi una cosa, e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravvenne: per che, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del camin tenuto da quelle, che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n'ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle, che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro, che bella, e piacevole; e perciò tale qual tu l'hai, cotale la di'. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così.

Niuna sconsolata  
 Da dolersi ha, quant'io,  
 Che'n van sospiro lassa innamorata.  
 Colui, che muove il Cielo, et ogni stella,  
 Mi fece a suo diletto  
 Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,  
 Per dar qua giù ad ogn'alto intelletto  
 Alcun segno di quella  
 Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;  
 Et il mortal difetto,  
 Come mal conosciuta,

Non mi gradisce, anzi m'ha disperata.  
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri  
Giovinetta mi prese  
Nelle sue braccia, e dentro a'suoi pensieri,  
E de' miei occhi tututto s'accese,  
E'l tempo, che leggiere  
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese,  
Et io, come cortese,  
Di me il feci degno;  
Ma or ne son, dolente a me, privata.  
Femmi innanzi poi presuntuoso  
Un giovinetto fiero,  
Se nobil reputando, e valoroso,  
E presa tienmi, e con falso pensiero  
Divenuto è geloso;  
Laond'io lassa quasi mi dispero,  
Cognoscendo per vero,  
Per ben di molti al mondo  
Venuta, da uno essere occupata.  
Io maladico la mia sventura,  
Quando, per mutar vosta,  
Sì, dissi mai; sì bella nella oscura  
Mi vidi già, e lieta, dove in questa  
Io meno vita dura,  
Vie men, che prima, reputata onesta.  
O dolorosa festa,  
Morta foss'io avanti,  
Che io t'avessi in tal caso provata.  
O caro amante, del qual prima fui  
Più, che altra, contenta,  
Che or nel Ciel se' davanti a Colui,

Che ne creò, deh pietoso diventa  
Di me, che per altrui  
Te obliar non posso, fa, ch'io senta,  
Che quella fiamma spenta  
Non sia, che per me t'arse,  
E costà su m'impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli, che intender vollono alla Melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime, e migliore, e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa su l'erba, e'n su' fiori, avendo fatti molti doppiieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCIE  
LA TERZA GIORNATA

DEL

DECAMERON

ET

INCOMINCIA LA QUARTA

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO si ragiona di coloro,  
li cui amori ebbero infelice fine.

**C**arissime Donne, sì per le parole de' savj uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute, e lette estimava io, che lo' mpetuoso vento, et ardente della invidia non dovesse percuotere, se non l' alte torri, o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero, che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete Donne, stati alcuni,

che queste novelle leggendo hanno detto, che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi, e di consolarvi: et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè, a ragionar di donne, o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono, che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente, che saviamente parlando, hanno detto, che io farei più discretamente a pensare, dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti, e da così fatti sofiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigj milito, sono sospinto, molestato, et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto, et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere, quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchj, e questo far senza indugio. Perciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presumono, io avviso, che avanti, che io pervenissi alla fine, essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo, nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti, che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace

in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paja, che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella, che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle; et a' miei assalitori favellando dico: Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco, e bene inviato, et esperto nelle cose, quanto lo stato suo richiedea, et aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita; nè altro di se a Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra monte Asinajo, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni, et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là, dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarne gli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna, e di Dio, e de' Santi gli ragionava, nulla altro, che sante orazioni, insegnandoli; et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli.

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne, che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliel disse. Al quale il garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici, e divoti di Dio, e vostri, io, che son giovane, e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare, quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando, che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al sèrvigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbero omai poter trarre, seco stesso disse: Costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagj, le case, le Chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre gliel diceva, et egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo, et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne, et ornate, che da un pajo di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre, che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhj in terra, non le guatare, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, ciò è femine, ma disse: Elle si

chiamano Papere. Maravigliosa cosa ad udire, colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagj, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari, nè d'altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego, che voi facciate, che io abbia una di quelle Papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse. O son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: Io non so, che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa, quanto è a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle, che gli Agnoli dipinti, che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colà su di queste Papere, et io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio, tu non sai, donde elle s'imbeccano; e sentì incontanente, più aver di forza la natura, che il suo ingegno, e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella, voglio, che mi basti, et a coloro rivolgermi, alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori, che io fo male, o giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, ciò è, che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli, se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari, et i piacevoli abbracciari, et i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico, e solitario, infra li termini di una piccola

cella, senza altra compagnia, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'afezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacere-rannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhj vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando, che voi prima, che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona, che i piaceri, nè la virtù della naturale affezione nè sente, nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli, che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal, che conoscano, che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispon-do, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri già vecchj, e Messer Cino da Pistoja vecchissimo onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E, se non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini, e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiatò di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e si'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio, ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se, quando avviene, che l'uomo da lor si parte, dilettersi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne; e ben-

chè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebbero piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutarommi elle bene, e mostrarommi comporre que' mille; e forse a queste cose scriivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchj volte a starsi meco, in servizio forse, et in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontanano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano, che io procuri del pane? Certo io non so; se non che, volendo meco pensare, qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso, che direbbono, Va' cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i Poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali, qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare, e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro, che essi recassero gli originali, li quali se a quel, che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro, che parole, non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello, che essi di me

dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico, che dallo ajuto e di Dio, e dal vostro, gentilissime Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio, che di me altro possa avvenire, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo o egli di terra non la muove, o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone de i Re, e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagj, e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo, onde levata fu. E, se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna cominciare mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò; perciò che io conosco, che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri, et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, ciò è della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso, che io non l'ho, nè d'averle desidero in questo; e, se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e, se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, e ne'lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa breve vita, che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle Donne, là, onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano.

E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

## NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma, che se l'abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato, e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu Signore assai umano, e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più, che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, et al Padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, e del viso, quanto alcun'altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda, e savia più, che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte delicatezze, e veggendo, che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta

cosa pareva il richiederlo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere, et i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù, e per costumi nobile più, che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò, che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando, costei non senza cagione dovergliele aver donato, e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala e ben compreso ciò, che a fare avea, il più contento uom fu, che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la

grotta, quasi da pruni, e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava. Ma Amore, agli occhj del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse, d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo, prestamente ordinata una fune con certi nodi, e cappj da potere scendere, e salire per essa, e se vestito d'un cuojo, che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, et accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò nella grotta, et attese la donna. La quale il seguente dì facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella, serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per

lo spiraglio, donde era entrato, se n'uscì fuori, e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo, e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi, e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto, o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute, a piè di quello, in un canto sopra un carello si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto, e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi, che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo, che l'attendeva, et andatisene in su'l letto, come usati erano, et insieme scherzando, e sollazzandosi, avvenne, che Tancredi si svegliò, e senti, e vide ciò, che Guiscardo, e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi, e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna quello, che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e, quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Del-

la quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio, la seguente notte in su'l primo sonno Guiscardo così, come era nel vestimento del cuojo impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio, e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, si come io oggi vidi con gli occhj miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più, che nè voi, nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie, e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhj non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio, che, poichè a tanta disonestà condurre ti dovevi, avessi preso uomo, che alla tua nobiltà decevole fosse stato: ma tra tanti, che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo di allevato: di che tu in grandissimo affanno

d'animo messo m'hai, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito, che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole, che io ti perdoni, e questi vuole, che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima, che io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu a questo dei dire; e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser scoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore, e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò e seco avanti, che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando, già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio, che mi vaglia; et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine, e l tuo amore, ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, et amo Guiscardo, e, quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e, se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non

mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra, o di ferro; e ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti, e quali, e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello, che gli ozj, e le delicatezze possano ne' vecchj, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa, e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto, qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello, a che elle mi tiravano, sì come giovane, e femina, mi disposi, et innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te, nè a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore, e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata, e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disiderj perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me, e di lui lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione, che la verità, seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che

io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai, noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo, e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano, et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buon costumi; e perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama, commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi, e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai, lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù, e del valore di Guiscardo io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole, e de' miei occhj. Chi il commendò mai tanto, quanto tu l'commendavi in tutte quelle cose laudevole, che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto, che, se' miei occhj non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e, se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua

vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri; e molti di queglii, che la terra zappano, e guardan le pecore, già ricchissimi furono, e sonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, ciò è, che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello, che giovane non usasti, ciò è ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t'accerto, che quello, che di Guiscardo fatto avrai, o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, et incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par, che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, cha le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande, e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo familiare il mandò alla figliuola, et imposegli, che, quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Ghismonda

non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe, e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò, et in acqua redusse, per presta averla, se quello, di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il familiare e col presente, e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il familiare, disse: Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse: In ogni cosa sempre, et infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giamai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giamai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhj della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo, e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse, et io le ti darò, come che di morire con gli occhj asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò, che la mia anima si

congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti, e de' miei, e come colei, che ancor son certa, che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommente è amata. E così detto, non altramenti, che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano, e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè, quanto le parve, ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttosi gli occhj, disse: O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua, che il di davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa, ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppè, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute, et udite, come che esse non sapessero, che acqua quella fosse, la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello, che so-

pravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini, ne quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno desiderata fortuna, che questa, nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro, che te, piagnere di quello, che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore, che già mi portasti, ancora in te vive, per l'ultimo dono mi concedi, che, poichè a grado non ti fu, che io tacitamente, e di nascoso con Guiscardo vivessi, che l' mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, che io mi parto; e velati gli occhj, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo, e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe sePELLIRE.

## NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabbriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi Frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhj alle sue compagne; ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Ghismonda, nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, concio' sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio, che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili Pampinea ragionando seguisca, la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò, che m'è stato proposto, mi presta di favellare, et ancora a dimostrare, quanta, e quale sia la ipocresia de' Religiosi, li quali co' panni larghi, e lunghi, e

co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili, e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime, e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare, se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et oltre a ciò, non come uomini, che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi, come possessori, e signori di quello, danti a ciaschedun, che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più, e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio, che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un Frate Minore, non miga giovane, ma di quelli, che de' maggior Cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pien di compassione per la morte di Ghismonda forse con risa, e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donne, in Imola uno uomo di scelerata vita, e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi, quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle malvagio opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò, e si fece Frate

Minore, e fecesi chiamare Frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, et a commendar molto la penitenzia, e l'astinenzia, nè mai carne mangiava, nè beveva vino, quando non avea, che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran Predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizj abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltre a ciò fattosi Prete, sempre all'Altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la Passione del Salvatore, sì come colui, al quale poco costavano la lagrime, quando le volea. Et in brieve tra colle sue prediche, e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento, che vi si faceva, era fedel commessario, e depositario, e guardatore di denari di molti, confessoro, e consigliere quasi della maggior parte degli uomini, e delle donne: e così facendo di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora advenne, che una giovane donna bamba, e sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo Frate! La quale essendogli a' piedi, sì come colei, che Viniziana era, et essi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi, fu da Frate Alberto addomandata, se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, Messer lo Frate, non avete voi occhj in capo? pajonvi le mie bellezze fatte, come quelle di queste altre? Troppi n'avrei, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le

cui bellezze sien fatte, come le mie? che sarei bella nel Paradiso. Et oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente, et oltre modo s'innamorò; ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere, et a dirle, che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse, che egli era una bestia, e che egli non conosceva, che si fosse più una bellezza, che un'altra. Per che Frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la Confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa Madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione, e disse: Madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò, che io Domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora Donna mestola: E chi vi gastigò così? Disse Frate Alberto: Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder, che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai, perchè ciò fatto avesse, et egli rispose: Perciò che tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io allora domandai: Chi

siete voi? A cui egli rispose, che era l'Agnolo Gabriello. O Signor mio, dissi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: Et io ti perdono per tal conveniente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e, dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: Io vi diceva bene, Frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente, che voi mi diciate ciò, che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona, che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse, che io vi dicessi, che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e, perciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e perciò dice, che voi gli mandiate a dire, quando volete, che egli venga, et in forma di cui, et egli ci verrà: di che voi più, che altra donna, che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse, che molto le piaceva, se l'Agnolo Gabriello l'amava, perciò che

ella amava ben lui, nè era mai, che una candela d' un matapan non gli accendesse davanti, dove dipinto il vedeva, e che, quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l'era detto, che egli le voleva molto bene, et anche si pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse Frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente, et io ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo. Et udite, in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, e metteralla in Paradiso, et egli enterrà in me, e, quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in Paradiso. Disse allora Donna poco fila: Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse Frate Alberto: Or farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, se non per l'uscio. La donna rispose, che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole, che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando, che Cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti, et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenza, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in

casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse, quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, et in quella entrato, con sue frasche, che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitose suso se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse, e levolla in piè, e fecele segno, che al letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era Frate Alberto bello uomo del corpo, e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca, e morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n'andò a Frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò, che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui Frate Alberto disse: Madonna, io non so, come voi vi steste con lui, so io bene, che stanotte, vegnendo egli a me, et io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori, e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a matutino: quello, che il mio corpo si divenisse, io non so.

Non ve l' dich' io? disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' Agnol Gabriello: e, se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bacio all' Agnolo, tale, che egli vi si parrà il segnale parecchj dì. Disse allora Frate Alberto: Ben farò oggi una cosa, che io non feci, già è gran tempo più, che io mi spoglierò, per vedere, se voi dite il vero. E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d' Agnolo Frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che, essendo Madonna Lisetta con una sua comare, et insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogn' altra, sì come colei, che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste, a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga d' udire, sì come colei, che ben la conosceva, disse: Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo, chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura avea, disse: Comare, egli non si vuol dire, ma lo'ntendimento mio è l' Agnolo Gabriello, il quale più, che se, m' ama, sì come la più bella donna per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo, o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne, per farla più avanti parlare, e disse: In fè di Dio, Madonna, se l' Agnolo Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva, che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata, per le piaghe di Dio egli il fa meglio, che mio marido, e dicemi, che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli pajo più bella, che niuna, che ne sia in Cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu. La comare partita da Madonna

Lisetta, le parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti, et ad altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchj, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere, se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a Frate Alberto agli orecchj, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che Frate Alberto sentendo, et avvisato ciò, che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa, che aperta v'era, prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo, che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora, et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli, che quivi insino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono, che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto,

udì dire, come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva, che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo, che, s'egli non volesse, che ai cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo desiderando Frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena un uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'una altra, et in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa, e poi ciascun va con quel, che menato ha, dove gli piace. Se voi volete anzi, che spiar si possa, che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare, dove voi vorrete, altrimenti non veggio, come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna avvisando, che voi in alcun luogo quinciento siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a Frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura, che avea de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui, dove voleva esser menato, e come il menasse, era contento. Costui avendol già tutto unto di mele, et empiuto di sopra di penna matta, e messagli una catena in gola, et una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone, e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse, che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà Viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, et andan-

dol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean, Che se quel? Che se quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli, che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato, et alto legò il suo uom salvatico ad una colonna, sembianti facendo d'attendere la caccia: al quale le mosche, e tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noja. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, facendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a Frate Alberto trasse la maschera dicendo: Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio, che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di Cielo in terra discende la notte a consolare le donne Viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu Frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole, e la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse, et oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura, e chi un'altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto, che per ventura la novella a' suoi Frati pervenuta, infino a sei di loro mossi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro insino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede, che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardi di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire.

## NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda, concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza siroccchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine desiderate di loro, et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti; e così detto, incominciò. Giovani Donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noja tornar di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello, la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhj della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne

veduto, perciò che più leggiemente in quelle s'accende, et ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciò che, se ragguardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri, e morbide cose s'apprende, che nelle dure, e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Là onde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso ragguardato, come la nostra mansuetudine, e benignità sia di gran riposo, e di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira, et il furore essere di gran noja, e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani, e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica, e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini, e gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni, e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femine, et eran di tempo maggiori, che gli altri, che maschj erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza avea quattordici; nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato, quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan

saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne, che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco, e l'altro Ughetto, morti i padri loro, et essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or l'uno, et or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne, e la sua; e quando dimestico assai, et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: Carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore, che io vi porto, e che io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi; e perciò che io molto v'amo, quello, che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora, che ne' vostri atti e di dì, e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce, e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello, che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo possessore con voi insieme di quelle, e diliberare, in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare, che le tre sorelle con gran parte di quello del padre loro con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun

con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini, che altri, che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo, che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e, poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò, che co' giovani detto avea, le ragionò, e con molte ragion s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui desiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa, liberamente rispostogli, che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono, che ella volesse, gli disse, che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò, che ragionato avea loro, il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra se diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni, le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogn' altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, et aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte, che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, e di gioje trassono, e con esse di casa tutte e

tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti, che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, et andar via; e, senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja, e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò, che avean bisogno, andarono via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime, e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri, e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani, e con uccelli, e con cavalli in conviti, et in festa, et in gioja colle lor donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di Baroni, cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciono, avendone soverchia copia, rincrescono, che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella, e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie, e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, et appresso con parole, e con crucej lui, e se non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le desiderate negate moltiplica l'appetito, così i crucej della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse, o no,

la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l'amore, il quale a Restagnon portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et avuta una vecchia Greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenza di quella fu tale; che avanti, che il mattin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco, et Ughetto, e le loro donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò, che per quello avvenuto fosse: di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore, o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò, che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco, et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, et ogni studio ponevano in far, che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano, che giudicata sarebbe, sì come colei, che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata va-

gheggiata dal Duca, senza mai aver voluta far cosa, che gli piacesse, imaginando, che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò, se esserè ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva, e libera dovesse riavere: l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata, e piaciutagli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, et alla fine vi s'accordò, e disse, che era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco et Ughetto, ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembante d'aver la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzere, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola, che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; et oltre a questo le'impose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco, et Ughetto avendo udito, la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati; et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena si ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito, che il Duca aveva la Maddalena amata) e domandola, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a voler gliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolor vinto, et in furor

montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise: e temendo l'ira, e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà, ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne, dove diterminato è da tua sorella, che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa desiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via, e con que' denari, a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, et alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe, dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, et essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia, et odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese, e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco, e della Ninetta, costrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corrupono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà, et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone, e l'ira della Ninetta se condussero, et altrui.

## NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa, e chi altra diceva, quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, et ad Elisa fe segno, che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro, che credono, Amor solamente dagli occhj acceso le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella, la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giamai, avere operato, vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto, vi fia manifesto.

Guglielmo secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi, che il padre, morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza, et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun, che

veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile, e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno, e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando, come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente, e del valor di lei, e non senza gran diletto, nè in vano gli orecchj del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto, che onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, desideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere il suo segreto, e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino aperte, lui, e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore, e l'ambasciata ricevette; e rispostogli, che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, et a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere, e toccare. Ma, andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe, che bisognato non sarebbe,

ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando, che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto toltà gli era; e, se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, sfuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse, che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore, e del proponimento del Gerbino, e del suo valore, e della potenza dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino, nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo intendeva di fare. Il Re Guiglielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima, e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò, che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, et ornarla, et acconciarla, per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella infra pochi di era per andarne in Granata, per che ora si parrebbe, se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l'ammasse, quanto più volte significato l'avea.

Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo, che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva, che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e, per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito, o sentire amore, credo, che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù, o bene in se avere; e, se innamorati stati siete, o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica, e ciò, che io amo, nella nave, che qui davanti ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa, che io più desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquirar possiamo: della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga; se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme, ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto

un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, et alla nave pervennero. Coloro, che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati, chi erano, e che domandassero, dissero, se essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava, infiammato più, che prima, al mostrar del guanto rispose, che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare, et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, se di necessità o doversi arrendere, o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhj suoi lei gridante mercè, et ajuto svenarono, et in mar gittandola dissero: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saet-

ta, nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti, che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame, con una spada in mano or questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello, che si potè, per appagamento di loro, giù se ne sciese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, e con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto onorevolmente il fe seppellire, et a casa più doloroso, che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede, che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino, et egli medesimo, non essendo alcun de' Baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenza gliele fece tagliare, volendo avanti senza nipote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

## NOVELLA V.

I fratelli dell'Isabetta uccidono l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettele in un testo di basilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliela tolgono, et ella se ne muore di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto, che ragionasse: la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino, e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli, e mercatanti, et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, et avevano una loro sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella, e costumata, la quale, che se ne fosse cagione, ancora maritata non avevano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno loro fondaco un giovinetto Pisano chiamato Lorenzo, che tutti i loro fatti guidava, e faceva, il quale essendo assai bello della persona, e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guardato, avvenne, che egli le incominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta, et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna, che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi fecero di quello, che più desiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buono

tempo, e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto, o dir cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò, che veduto avea la passata notte dell' Isabetta, e di Lorenzo, raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro, nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta, o saputa, infino a tanto, che tempo venisse, nel quale essi senza danno, o sconcio di loro questa vergogna avanti, che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal disposizion dimorando, così cianciando, e ridendo con Lorenzo, come usati erano, avvenne, che sembianti facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario, e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisero, e sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse, et in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogno mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso, e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei, a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno, che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti fa-

remo quella risposta, che ti si conviene. Per che la giovane dolente, e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava, che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte, che, avendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, et essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido, e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati, e fracidi, e parvele, che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro, che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi, e perciò sappi, che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì, che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisero; e disegnatole il luogo, dove sotterrato l'aveano, le disse, che più nol chiamasse, nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere, se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto: et avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè, là se n'andò; e tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto, nè corrotto: per che manifestamente conobbe, essere stata vera la sua visione. Di che più, che altra femina, dolorosa, conoscendo, che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura, ma veggendo, che ciò es-

ser non poteva, con un coltello il meglio, che potè, gli spiccò dallo mbusto la testa, e quella in uno asciugatojo involupata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiuse, sopra essa lungamente, et amaramente pianse, tanto, che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande, et un bel testo di questi, ne quali si pianta la persa, o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico Salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giamai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sì come quello, che il suo Lorenzo teneva nascoso; e, poichè molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto, che tutto il basilico bagnava, piangea. Il basilico sì per lo lungo, e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta, che dentro v'era, divenne bellissimo, et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò, che gli occhj le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli, et accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto, e le lagrime, infermò, nè altro, che il testo suo, nella infermi-

tà domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere, che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo, et in quello la testa non ancor si consumata, che essi alla capellatura crespata non conoscessero, lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina usciti, et ordinato, come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disaventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno, che compose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano,

Che mi furò la grasta ec.

## NOVELLA VI.

L'Andriavola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un'altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice, come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa Monaca.

Quella novella, che Filomena aveva detta, fu alle Donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto per domandarne sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose, che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa, che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono; et appena furon finiti di dire da coloro, che veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amorse Donne, voi dovete sapere, che general passione è di ciascuno, che vive, il vedere vane cose nel sonno, le quali quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose, le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano, e s'allegnano, secondo che per quegli o temono, o sperano. Et in contrario son di quegli, che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno, nè l'altro commendo, perciò che nè sempre son

veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico, che nel virtuosamente vivere, et operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle pajano favorevoli, e con feconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato Messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreyuola, giovane, e bella assai, e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello, e piacevole; e coll'opera, e collo ajuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se esser dalla Andreyuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più, e più volte a diletto dell'una parte, e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito, e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne, che alla giovane una notte dormendo, parve in sogno vedere, se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e, mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura, e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale, che questa cosa prendesse Gabriotto,

e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l'uno, nè l'altro: di che assai dolore, et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo, che non così era, come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè, s'ingegnò di fare, che la sera non vi venisse; ma pure il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte rose bianche, e vermiglie colte, perciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana, e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi dopo grande, et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse, che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per soperchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno, et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu: Che a me pareva essere in una bella, e dilettevol selva, et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella, e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giamai, e pareami, che ella fosse più, che la neve, bianca, et in breve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro,

e quella con una catena d'oro tener colle mani. Et appresso questo mi pareva, che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera, come carbone, affamatà, e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi pareva fare: per che egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente vi avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercatò v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n'è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più; ma, non per esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè, la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo, e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata, e basciata si sollazzasse, suspicando, e non sappiendo che, più che l'usato, spesse volte il guardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò, e disse: Oimè, anima mia, ajutami, che io muojo; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte, e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave,

e nojoso alla giovane, che più, che se, l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò; ma poichè pur s'accorse, lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo, che far, nè che dirsi, così lagrimosa, come era, e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria, et il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima, che io ad uccider mi venga, vorrè io, che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore, et il segreto amore tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse sepellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, perciò che tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa, che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'ajutare con orazioni, o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del sepellirlo è il modo presto qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giamai, perciò che niun sa, ch'egli mai ci venisse; e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino, e lasciamlo stare; egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto sepellire dai suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia, che così caro giovane, e cotanto da me amato,

e mio marito, che io sofferi, che a guisa d'un cane sia sepolto, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, et in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l'animo mi va quello, che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhj, e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose, che colte avevano, empiutolo, disse alla fante: Di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu, et io così, come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazione sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento, o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita, e levatasi, colla fante insieme preso il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne, che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate, e prese col morto corpo.

L'Andreuola più di morte, che di vita, disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: Io conosco, chi voi siete, e so, che il voler mi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e, che ciò sia, di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in Palagio. La qual cosa il Podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò, che intervenuto era, s'informò: e fatto da certi Medici riguardare, se con veleno, o altrimenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo, costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello, che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza, volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole, et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a Palagio n'andò; e quivi d'ogni cosa dal Podestà informato, dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà volendosi prima accusare egli della forza, che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane, e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò, che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto, e, dove a grado a lui, che suo padre era, et a lei fosse, non ostante che marito

avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio, io non credo, ch'è bisogno, che io la istoria del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l'avete, e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilmente perdonò vi domando del fallo mio, ciò è d'aver senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso. E questo dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, et uomo di natura benigno, et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia, e, se tu l'avevi tal preso, quale egli ti piaceva, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello, che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, ciò è onore, sì come a mio genero, facciagli alla morte; e volto a' figliuoli, et a' suoi parenti, comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi, et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti, e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne, et uomini, quanti nella città n'erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei, e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città, e da assai uomini; e non a guisa

di plebejo, ma di signore tratto dalla corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il Podestà quello, che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un Monistero assai famoso di santità essa, e la sua fante Monache si renderono, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

## NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a'denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice, come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a'denti, similmente si muore.

**P**amfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe, che a grado li fosse, che essa a coloro, che detto aveano, dicendo si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care Compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l' Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei, di cui dir debbo; e similmente presa, come l' Andreuola fu, non con forza, nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo'imperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo Signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo di diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella, e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan, che mangiar volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non

fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti, e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanajuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando, e non attendendo di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti, che fuoco, gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola, che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso, che l'altra, era sollicitata. Per che l'un sollicitando, et all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne, che l'un più d'ardir prendendo, che aver non solea, e l'altra molto della paura, e della vergogna cacciando, che d'averne era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte, et all'altra aggradirono, che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più adagio, e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva; e dato a vedere al padre una Domenica dopo mangiare, che andar voleva alla Perdonanza a San Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno,

che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba, e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba, e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino, e la Simona andati se ne erano, un grandissimo, e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda, che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti, e le gengie, dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa, che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregatigli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il combiamento non istette guari, che egli perdè la vista, e la parola, et in breve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo cominciò a piagnere, et a gridare, et a chiamar lo Stramba, e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d'oscure macchie per lo viso, e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato; e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore, e trovando costui morto, et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi, et accusare la Simona, che con inganno avvelenato l'avesse, et ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto avesse, quasi di se uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo

ella sempre forte, al Palagio del Podestà ne fu menata. Qui vi prontando lo Stramba, e l'Atticciato, e l'Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un Giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere, costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo, et il luogo, e'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, et egli appresso andatovi, meravigliatosi del morto, lei domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece, come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba, e per lo Atticciato, e per gli altri amici, e compagni di Pasquino, sì come frivole, e vane, in presenza del Giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante, e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l'avarsi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era Pasquino, non senza gran meraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo di adivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la

cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba, e dell' Atticiato, e del Malagevole, forse scardassieri, o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, et a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il Giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n' erano, non sappiendo, che dirsi, lungamente soprastette; poi in miglior senno rivenuto disse: Mostra, che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma, acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui, che del giardino era guardiano, in presenza del Giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono, quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire di appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di Messer lo Giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba, e dallo Atticiato, e da Guccio Imbratta, e dal Malagevole, furono nella Chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

## NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrò di nascosto in casa, e muorle allato; e portato in una Chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la Novella d'Emilia il fine suo, quando per comando del Re Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudizio, valorose Donne, sono, li quali più, che l'altre genti, si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a' consiglj degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono d'opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giamai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio, o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una donna, la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia, che a lei non si apparteneva, e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore, e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante, e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconej i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene, e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo

co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto, e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel castigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse, e come colei, che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un mel rancio, disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non glielie leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta, o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare; e perciò mi parrebbe, che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigj del fondaco, perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero, che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' Signori, e que' Baroni, e que' gentili uomini, che vi

sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, et in breve rispose, niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene, come un'altro, potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare, et a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, e non più, e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là, dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo, che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva, che pôteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi, come la casa di lei stesse, una sera, che a vegghiare erano ella, e 'l marito andati con lor vicini, nascosa-

mente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a' teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che, tornati costoro, et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò, dove veduto aveva, che la Salvestra coricata s'era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: O anima mia: dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata, per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo, che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada, che, se mio marito ti sentisse, pogniamo, che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui in bene, et in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì nojoso dolore, e ricordatole il passato tempo, e l' suo amore mai per distanza non menomato, e molti prieghi, e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che desideroso di morire, ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli allato a lei si coricasse, tanto, che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola, promettendole, che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra, avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, diliberò di

più non vivere; e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane, maravigliandosi della sua contenenza, temendo, non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò, lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccarlo, cognobbe, che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper, che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello, che presenzialmente a lui avvenuto era, disse, essere ad un'altro intervenuto, e poi il domandò se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato, non gli pareva, che avesse. Allora la giovane disse: E così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, et acceso un lume, senza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio (ajutandola la sua innocenzia) levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e specialmente dalla madre; e cerco per tutto, e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga, nè percossa alcuna, per li Medici generalmente fu creduto, lui di dolore esser morto così,

come era. Fu adunque questo corpo portato in una Chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti, e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l'usanza nostra a piagnere, et a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello, che di questo fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo, se alcuna cosa contra a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque sì come a colei, che morto desiderava di veder colui, a cui vivo non avea voluto d'un sol bacio piacere, et andovvi. Maravigliosa cosa è pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d'Amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna, e donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fu pervenuta, e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne, e dicendole, che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e, poichè ella non si levava, levar volendola, et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra, e morta conobbero. Di che tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della Chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchj del marito di lei, che tra loro era, senza

ascoltare o consolazione, o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli, che v' erano, raccontata la istoria stata la notte di questo giovane, e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente piana, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

## NOVELLA IX.

Messer Guglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guglielmo Guardastagno ucciso da lui, et amato da lei: il che ella sapendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è seppellita.

**E**ssendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue Compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. Emmisi parata dinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata, perciò che da più furono coloro, a quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente, che quegli, de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere, che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili Cavalieri, de' quali ciascuno e castella, e vassalli aveva sotto di se, et aveva l'uno nome Messer Guglielmo Rossiglione, e l'altro Messer Guglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno, e l'altro era prod'uomo molto nell'arme, s'armavano assai, et in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che, avendo Messer Guglielmo Rossiglione una bellissima, e vaga donna per moglie, Messer Guglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà, e la compagnia, che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto or con uno atto, et or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo

per valorosissimo Cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto, che niuna cosa più, che lui, desiderava, o amava, nè altro attendeva, che da lui essere richiesta: il che non guari stette, che avvenne, et insieme furono et una volta, et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne, che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto, che il grande amore, che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberrebbono, se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dà seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò, il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui, che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone, e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: Tu se' morto; et il così dire, et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto, chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste

de' cavalli, quanto più poterono, si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse; et avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire, si maravigliò forte, et al marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa, che tu ne facci una vivandetta, la migliore, e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e, quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte, e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo, e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente

v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fe, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il Cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò, che vivo più, che altra cosa, vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello, che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo, ch'egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella più, che altra cosa, amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello, che disleale, e malvagio Cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia, che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso, e così cortese Cavaliere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani, e del Conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello

della donna con grandissimo dolore, e pianto furono i due corpi ricolti, e nella Chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepol- ti v'erano, et il modo, e la cagione della lor morte.

## NOVELLA X.

La moglie d'un Medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usuraj se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria, se averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori d' avere l' arca furata sono condannati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, Donne, ma a me hanno già contristati gli occhi, e'l petto, per che io sommamente desiderato ho, che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta, e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò, che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandissimo Medico in Cirugia, il cui nome fu Maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella, e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti, e ricchi, e d' altre gioje, e tutto ciò, che ad una donna può piacere, meglio, che altra della città, teneva fornita: vero è, che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei, che nel letto era mal dal Maestro tenuta coperta. Il quale, come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava, che il giacere con una donna si penava a ristorar

non so quanti dì, e simili ciance, di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia, e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita, e di biasimevole stato, in tanto, che parente, nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, e per tutto Salerno di ladronecci, o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari, e quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne, che al Medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il Maestro veduto, disse a' suoi parenti, che, dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire, et a trargli l'osso potrebbe guerire; ma che egli altro, che per morto, nol prenderebbe: a che accordatisi coloro, a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il Medico avvisando, che l'infermo senza essere adoppiato non sosterebbe la pena, nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servizio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una

acqua, la quale l'avesse bevendola tanto a far dormire, quanto esso avisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò, che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il Maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il Medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo, lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto, che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata, o per cibo salato, che mangiato avesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il Medico per lo infermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari, che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo'ncominciò a tentare, et a dire con sommessa voce, che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea, nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: Leva su, dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa, sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto

spaventata il cominciò a voler rilevare, et a menarlo più forte, et a prenderlo per lo naso, et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la donna cominciò a temere, non fosse morto; ma pure ancora gli incominciò a strignere agramente le carni, et a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era: per che ella, che Medica non era, come che Medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come faceva, se fu dolorosa, non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, et a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che senza alcuno indugio da trovare era modo, come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella, e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse, che la donna dicea, ciò è, veramente lui esser morto, e consigliò, che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnajuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se l' maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri, perciò che dentro ve l' potrem mettere, e dargli due, o tre colpi d' un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà, non so, perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se l' creda messo; anzi si crederrà, perciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno

suo nimico sia stato ucciso, e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo, che non le potrebbe per cosa del mondo sofferrir l'animo di ciò fare, e mandolla a vedere, se quivi fosse l'arca, dove veduta l'avea: la qual tornò, e disse di sì. La fante adunque, che giovane, e gagliarda era, dalla donna ajutata sopra le spalle si pose Ruggieri, et andando la donna innanzi a guardar, se persona venisse, venute all'arca dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei di alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura, e volonterosi di guadagnare assai, e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, et insieme posto, che, se la notte vi rimanesse, di portarnela, in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, et allogaronla allato ad una camera, dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già avea digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutino, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchj dì il tenne stordito; et aperti gli occhj, e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua, ed in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare, et a dir secco: Che è questo dove sono io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che

vuol dire? Sarebbe il Medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto, et ad ascoltare, se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca, che era piccola, e dogliendogli il lato, in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe piegare, et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono, et ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva, dove si fosse, et una cosa, et un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere, se scala, o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine, che deste erano, cominciarono a dire, Chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea: perchè le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi, e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, Al ladro, al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto, e chi per una parte, e chi per un'altra corsono, et entrar nelle casa; et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di se per meraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse, o potesse, vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del Rettore del-

la terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al Rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confessò, nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: per che il Rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori: il che la donna, e la sua fante udendo, di tanta maraviglia, e di sì nuove fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello, che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il Medico tornato da Malfi domandò, che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che direste voi, Maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il Maestro disse: Donna, tu avvisi, che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire: e contolle, per che cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così sì avvisò, che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell'altra. Il Maestro veggendo, che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello, che di Ruggier si dicesse, tornò, e dissele: Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, nè, per quello, che io abbia

potuto sentire, amico, nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia, o si voglia levare; e credesi per fermo, che domane lo Stadico il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso, come egli in casa de' prestatori pervenisse, et udite come: Voi sapete bene il legnajuolo, dirimpetto al quale era l'arca, dove noi il mettemmo; egli era testè con uno, di cui mostra, che quell'arca fosse, alla maggior question del mondo, che colui domandava i denari della arca sua, et il maestro rispondeva, che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi, allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnajuolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guisa Ruggieri là, dove trovato fu, trasportato fosse; ma, come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente, come il fatto stava, disse alla fante ciò, che dal Maestro udito avea, e pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare ajuto, sì come colei, che volendo ad una ora poteva Ruggieri scampare, e servir l'onore di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei, alla quale istrigevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al Medico, e piagnendo gli'ncominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho com-

messo. Disse il Maestro: E di che? E la fante non restando di lagrimar disse: Messere, voi sapete, che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura, e per amore mi convenne ugunno diventare amica; e sappiendo egli jersera, non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai; et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua, o per vino, non volendo, che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi, che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliel diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo, che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso, che io feci male; ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto; non per tanto per questo, e per quello, che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per che io, quanto più posso, vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia, che io vada ad ajutare in quello, che per me si potrà, Ruggieri. Il Medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e perciò va, e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta, e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione, dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l'ebbe, che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece, che allo Stadico andò davanti. Il quale prima, che ascoltare la voles-

se, perciò che fresca, e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d'Iddio; et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinìo levatasi, disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Jeroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatasi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il Medico menato l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; et appresso questo, ciò, che tra l maestro legnajuolo, et il signor della arca avea udito, gli disse, per quella mostrandogli, come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo, che leggier cosa era a ritrovare, se ciò fosse vero, prima il Medico domandò, se vero fosse dell'acqua, e trovò, che così era stato; et appresso fatti richiedere il legnajuolo, e colui, di cui stata era l'arca, e prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo, dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose, che, dove albergato si fosse, non sapeva, ma ben si ricordava, che andato era ad albergare con la fante del Maestro Mazzeo, nella camera della quale avea bevuta acqua per gran sete, ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone, et alla fante, et a Ruggieri, et al legnajuolo, et a' prestatori più volte ridir la fece. Alla fine cognoscendo, Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi; et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme, e colla cara fante, che dare gli avea

voluto delle coltella, più volte rise, et ebbe festa, il loro amore, et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio, il che vorrei, che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e specialmente quando disse, lo Stadico aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua Signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò, che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, et aspettando le Donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona, sì come a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi, e dilicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhj in testa, che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri: et acciò che meglio t'avveggi di quello, che fatto hai, infino ad ora voglio, e comando, che ciascun s'apparechi di dovere domane ragionare di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con

lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi, per infino all' ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua, e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi dilette si diedono infino all' ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare, et al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare dai miei passati, ma, sì come essi hanno fatto, così intendo, che per lo mio comandamento si canti una canzone; e perciò che io son certa, che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo, che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,  
Quanto si dolga con ragione il core  
D'esser tradito sotto fede Amore.  
Amore, allora che primieramente  
Ponesti in lui colei, per cui sospiro,  
Senza sperar salute,  
Si piena la mostrasti di virtute,  
Che lieve reputai ogni martiro;  
Che per te nella mente,  
Ch'è rimasa dolente,  
Fosse venuto; ma il mio errore  
Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m'ha conoscente dello 'nganno  
Vedermi abbandonato da colei,  
In cui sola sperava,  
Ch' allora, ch' i' più esser mi pensava  
Nella sua grazia, e servidore a lei,  
Senza mirare il danno  
Del mio futuro affanno,  
M' accorsi, lei aver l'altrui valore  
Dentro raccolto, e me cacciato fore.  
Com' io conobbi me di fuor cacciato,  
Nacque nel core un pianto doloroso,  
Che ancor vi dimora,  
E spesso maladico il giorno, e l'ora,  
Che pria m'apparve il suo viso amoroso  
D'alta biltà ornato,  
E più che mai 'nfiammato.  
La fede mia, la speranza, e l'ardore  
Va bestemmiando l'anima, che more.  
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,  
Signor, tu'l puoi sentir, tanto ti chiamo  
Con dolorosa voce.  
E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,  
Che per minor martir la morte bramo.  
Venga dunque, e la mia  
Vita crudele, e ria  
Termini col suo colpo, e'l mio furore,  
Ch' ove, ch' io vada, il sentirò minore.  
Null' altra via, niun' altro conforto  
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.  
Dallami adunque omai.  
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,

E l' cor di vita sì misera spoglia.  
Deh fallo, poich' a torto  
M' è gioja tolta, e diporto.  
Fa costei lieta, morend' io, Signore,  
Come l' hai fatta di nuovo amadore.  
Ballata mia, se alcun non t' appara,  
Io non men curo, perciò che nessuno,  
Com' io, ti può cantare.  
Una fatica sola ti vo' dare,  
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,  
Quanto mi fia discara  
La trista vita amara,  
Dimostri a pien, pregandol, che 'n migliore  
Porto ne ponga per lo suo valore.  
Lagrimando dimostro, etc.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro, qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione, e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna, nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma, poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto, che l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINE DELLA QUARTA GIORNATA.

NOVELLA X

Il re di Francia si mosse a Parigi  
Della quale cosa si disse  
M'è gioia tanta, e di tanto  
La cosa si disse, e di tanto  
Come l'ha fatto il nuovo re  
Ballata mia, se alcun non è  
Io non me ne curo, perche non  
Contra, se non si può  
E la sua vita si è  
Che in questo mondo è  
Quanto al suo stato  
La sua vita è  
Dunque a pie, e a cavallo, che in  
Tanto ne porta per la sua  
I vestimenti di re

Il re di Francia si mosse a Parigi  
Della quale cosa si disse  
M'è gioia tanta, e di tanto  
La cosa si disse, e di tanto  
Come l'ha fatto il nuovo re  
Ballata mia, se alcun non è  
Io non me ne curo, perche non  
Contra, se non si può  
E la sua vita si è  
Che in questo mondo è  
Quanto al suo stato  
La sua vita è  
Dunque a pie, e a cavallo, che in  
Tanto ne porta per la sua  
I vestimenti di re

TAVOLA  
DELLE NOVELLE

CHE SI CONTENGONO

NEL SECONDO VOLUME

GIORNATA TERZA

**N**ella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perdita ricoverasse . . . . . Pag. 1

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno Ministero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui . . . . . 5

NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d'Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovallo, e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura . . . . . 13

NOVELLA III.

Sotto spezie di Confessione, e di purissima coscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne Frate, senza avvedersene egli a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto . . . . . 19

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a Frate Puccio, come egli diverrà beato, facendo una sua penitenza: la quale Frate Puccio fa, e Don Felice in questo mezzo con la moglie del Frate si dà buon tempo . . . . . 30

NOVELLA V.

Il Zima dona a Messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue . . . . . 36

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare, Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata . . . . . 43

## NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica, e poi saviamente colla sua donna si gode . . . . . 53

## NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in Purgatorio; e poi risuscitato per suo nutrica un figliuolo dello Abate, nella moglie di lui generato . . . 72

## NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene . . . . . 83

## NOVELLA X.

Alibech diviene Romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in Inferno: poi quindi tolta diventa moglie di Neerbale. . . . . 94

## GIORNATA QUARTA

**N**ella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine. . . . . 105

## NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore. . . . . 114

## NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabbriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da'suoi Frati preso, è incarcerato. . . 126

## NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda, concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza

sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono. . . . . 137

## NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa. . . 145

## NOVELLA V.

I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettele in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso. . . . . 151

## NOVELLA VI.

L'Andriuolo ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un'altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice, come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa Monaca. . . . . 156

## NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a'denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice, come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a'denti, similmente si muore . . . . . 165

## NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrato di nascosto in casa, e muorle allato; e portato in una Chiesa, muore la Salvestra allato a lui . . . 170

## NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui, et amato da lei: il che ella sapendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è seppellita . . . . . 177

## NOVELLA X.

La moglie d'un Medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usuraj se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria, se averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond'egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l'arca furata sono condannati in denari. 182